

## Capitolo primo

### Il giorno in cui scoppiò la guerra

Nella bella giornata estiva di lunedì 14 agosto 1939, un gruppo di altissimi ufficiali tedeschi sale in auto al «Nido dell'Aquila», sull'Obersalzberg, la residenza montana di Hitler. Il Signore della Guerra li ha convocati d'urgenza per un importante annuncio. I capi delle tre armi, von Brauchitsch, Göring e Raeder, e uno stuolo fra i più noti feldmarescialli, da von Rundstedt a von Leeb, da Kluge a von Reichenau, da List a Blaskowitz, a von Witzleben (quest'ultimo destinato ad essere impiccato, quattro anni più tardi, con una corda di violino, per ordine del suo stesso Führer) fanno cerchio, in piedi, nel grande atrio della casa di Hitler, il Berghof, e ascoltano in silenzio.

Il Signore della Guerra parla a lungo: «Probabilmente nessun uomo avrà mai più l'autorità che io possiedo», dice; questo è quindi il momento buono per agire contro la Polonia e risolvere, una volta per tutte la questione di Danzica. La Germania pretende che l'antico porto anseatico, creato «città libera» dal trattato di Versailles nel giugno del 1919, torni alla grande patria germanica e che il Reich possa costruire un'autostrada e una ferrovia a doppio binario attraverso il Corridoio per allacciare la Germania con Danzica e la Prussia Orientale. «Per noi», sostiene Hitler, «è facile prendere una decisione. Non abbiamo nulla da perdere: anzi, solo da guadagnare».

Spiega che la Gran Bretagna è uscita duramente provata dalla Grande Guerra e anche le posizioni della Francia si sono indebolite: «Questo complesso di elementi favorevoli non esisterà più fra due o tre anni. E io non posso sapere quanto tempo mi resta da vivere; perciò meglio la guerra adesso, che sono ancora giovane».

Il Führer sostiene che le probabilità di un intervento anglo-francese a fianco della Polonia sono minime: «Gli uomini di Monaco li ho visti, non rischieranno. Non si va a farsi uccidere per un alleato». Quali misure potranno prendere Londra e Parigi? «Un attacco alla Sigfrido è improbabile», si risponde il Führer. «Una marcia verso il nord, attraverso il Belgio e l'Olanda, non condurrebbe ad una rapida vittoria e non sarebbe d'aiuto alla Polonia».

E qui Hitler svela la sua carta segreta. Il ministro degli Esteri nazista, Joachim von Ribbentrop, è a Mosca per firmare un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica: «Così, ora, la Polonia si trova nella posizione da me desiderata mentre l'Oriente, in caso di blocco economico, ci fornirà grano bestiame, cuoio, zinco». Il Führer conclude che, per quanto riguarda il *casus belli*, basta fare ricorso a «una buona giustificazione per iniziare la guerra. Non importa che sia plausibile. Al vincitore non sarà chiesto, dopo, se aveva detto la verità o no». Infine ammonisce i generali: «Nessuna pietà. Siate brutali. La forza fa diritto».

#### L'Italia si sgancia

L'indomani l'OKW (*Ober Kommando der Wehrmacht*) fissa quale giorno dell'attacco alla Polonia il sabato 26 agosto («giorno Y») alle 4:15 del mattino («ora X»). La disposizione ha carattere definitivo e il generale Franz Halder, Capo dello

Stato Maggiore generale dell'esercito, lo annota sul proprio diario. Ma si sbaglia. Nelle ore che seguono, uno dei cardini sui quali Hitler ha appoggiato la sua azione contro la Polonia viene a mancargli: Mussolini. Invitato con una lettera personale del Führer «a marciare accanto alla Germania», il Duce risponde imbarazzato – tramite l'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico – che, per mancanza di materie prime e di mezzi bellici, l'Italia, al momento non è assolutamente in grado di scendere in campo.

Colto di sorpresa, Hitler, dopo avere sfogato la sua ira per lo sganciamenti di Mussolini («Gli italiani si stanno comportando esattamente come fecero nel '14», dice a Goebbels), decide che deve guadagnare tempo e che il «giorno Y» va rinviato. Mentre sta riaccompagnando Attolico alle porte della Cancelleria, l'interprete del Führer, Paul Schmidt, vede Wilhelm Keitel (capo dell'OKW) uscire trafelato dallo studio di Hitler e lo sente dire al suo aiutante, con voce eccitata: «L'ordine di avanzata deve essere bloccato».

Ancora una volta, tuttavia, Hitler sembrava convinto di riuscire a spuntarla. Come in Renania, come in Austria, come in Cecoslovacchia. Da oltre un anno, Gran Bretagna e Francia dimostrano che la loro volontà di *appeasement* di fronte all'espansionismo nazista può spingersi fino alla paura: la resa di Monaco nella questione ceca (che Churchill, dai banchi dell'opposizione, ha bollato con celebri parole: «Abbiamo subito una disfatta totale e senza attenuanti... Ci troviamo dinanzi a un disastro di prima grandezza!») ne è stata la prova più evidente.

Il punto debole dell'alleanza occidentale appare la Francia dove, dinanzi all'esperimento socialista del Fronte Popolare, la destra non si era vergognata di proclamare: «Meglio Hitler che Blum», e dove l'opinione pubblica è pronta, sì, a scongiurare una guerra, ma non a compiere i sacrifici necessari a salvare la democrazia. «*Mourir pour Danzig?*», scriveva Marcel Déat, su *L'Oeuvre*, in quell'estate, e concludeva che «morire per Danzica è sicuramente da idioti».

In Gran Bretagna, invece, il clima generale fra le due guerre era stato in prevalenza socialista e pacifista ma il governo aveva mostrato apertamente di avversare le sinistre. La sua condotta era in gran parte condizionata dal timore di un'altra crisi economica come quella del 1931, crisi che aveva permesso ai laburisti e ai comunisti di fare tanti proseliti: per cui, fino all'aprile 1938, il gabinetto di Sua Maestà aveva deciso che il normale sviluppo commerciale non poteva e non doveva essere intralciato dal riarmo.

Ora, però, dinanzi alla minaccia di un ulteriore colpo all'equilibrio europeo, la Gran Bretagna stabilisce di non tollerare nuove aggressioni da parte nazista. Il 7 agosto, un singolare amico di Göring, l'industriale svedese Birger Dahlerus, organizza un incontro privato, nella sua villa dello Schleswig-Holstein, tra il gerarca nazista e sette importanti imprenditori inglesi che fanno del loro meglio per convincere Göring che l'Inghilterra terrà fede agli impegni assunti con la Polonia in caso di attacco da parte della Germania (ma è qui il caso di notare che un codicillo segreto dell'accordo prevede non un'eventuale generica aggressione, ma espressamente quella della Germania, sicché la Gran Bretagna potrà giuridicamente non considerarsi in guerra con l'URSS quando Stalin invaderà la sua parte di Polonia).

Ventiquattro ore dopo avere rinviato l'attacco – indicato in codice come «Caso Bianco» – Hitler fissa un nuovo «giorno Y» per venerdì 1° settembre. Halder annota nel diario, il 26 agosto: «Progetti. Noi chiediamo Danzica, un corridoio nel Corridoio e plebiscito [...]. L'Inghilterra forse accetterà. La Polonia probabilmente no».

Quel giorno – mentre Roosevelt invia messaggi urgenti a Hitler e al presidente polacco Ignacy Moscicki, invitandoli ad appianare le divergenze senza ricorrere alle armi, e Papa Pacelli, in un appello radiofonico, scongiura «nel nome di Cristo» i «potenti ad ascoltarci» – il Führer scrive di nuovo a Mussolini chiedendogli «quali strumenti bellici e quante materie prime» gli occorrono per decidere la sua entrata in guerra.

La risposta di Roma è una così onerosa lista di materiali (qualcosa come 13 milioni di tonnellate e da mandare subito) che Ciano, nel suo diario, commenta: «È tale da uccidere un toro, se la potesse leggere». In realtà c'è stato un equivoco nel conteggio o, come dirà più tardi Attolico, la lista è stata gonfiata di proposito «per scoraggiare i tedeschi dal venire incontro alle nostre ingenti richieste».

Mussolini che, non potendo fare la guerra, si è scoperto pacifista, approfitta della lettera per suggerire a Hitler «l'opportunità di venire ad una soluzione di carattere politico che io ritengo ancora possibile». Il Duce spera ancora in una nuova Monaco, che gli dia fiato e tempo nel riarmo, e in cui lui possa avere la solidarietà anglo-francese.

Ma Hitler, ormai rassegnato ad essere lasciato nei guai dall'Italia, si volge allora a tentare di scardinare l'accordo fra Varsavia e Londra, accordo che coinvolge automaticamente Parigi, fornendo agli alleati dei Polacchi un pretesto per sciogliersi dall'impegno. Così, negli ultimi sei giorni di pace, dal 26 al 31 agosto, fra Germania, Inghilterra e Francia si intreccia una fittissima rete di contatti e di scambi, sia ufficiali sia ufficiosi, e Hitler non disdegna di servirsi, come suo inviato in Gran Bretagna, dell'industriale Dahlerus.

Il francese Edouard Daladier, tramite l'ambasciatore Robert Coulondre, scrive al Führer: «La pace è soltanto nelle vostre mani». E a questo punto fra Hitler e Coulondre si svolge una scena indimenticabile. Hitler risponde, «cupo e duro», che «le cose sono troppo avanti, adesso». Coulondre, violando l'etichetta diplomatica, vuole intervenire esclamando: «Signor Cancelliere, lei che ha costruito un impero senza versare una goccia di sangue, pensi alle donne, ai bambini... ». Il Führer, allora ripete sottovoce, in tedesco: «*Ach, die Frauen, die Kinder*» e, preso sottobraccio Ribbentrop, si allontana con lui dalla scrivania e Coulondre li segue con lo sguardo, folgorato da un improvviso pensiero: «Ebbi un attimo di assurda speranza». Ma Hitler si volta e dice: «È tutto inutile».

### Il tempo dei sogni è finito

Due giorni dopo, il Führer muove un'altra pedina. Tenta di incunearsi fra Parigi e Londra dichiarando all'ambasciatore inglese Neville Henderson di essere pronto a sostenere l'Impero britannico e ad impegnarsi per la sua sopravvivenza.

Gli inglesi replicano offrendosi di combinare negoziati diretti tra Germania e Polonia, se il Führer promette di condurli pacificamente. Hitler fa allora sapere che

non ci sarà conflitto se l'avrà vinta su Danzica. È una risposta disonesta, perché a lui preme soltanto isolare la Polonia e non evitare la guerra; ma neanche gli inglesi sono perfettamente corretti perché sanno benissimo che, una volta allontanato il pericolo di un conflitto armato, sarà assolutamente impossibile strappare ai polacchi qualsiasi concessione. Ormai, soltanto un miracolo può salvare la pace, ma «il tempo dei sogni», scrive George Orwell sul *New Stateman*, «è ormai finito».

Giovedì 31 agosto 1939, Hitler prende la decisione definitiva e dirama da Berlino l'ordine che doveva lanciare il pianeta nella sua guerra più sanguinosa, la *Direttiva n.1 per la condotta di guerra*: «Ora che tutte le possibilità politiche di risolvere con mezzi pacifici la situazione sulla frontiera orientale, divenuta intollerabile per la Germania, sono esaurite, mi sono deciso ad un'azione di forza», dice il documento, diffuso in solo otto copie, contrassegnato come *Geheime Reichssache*, affare segretissimo di stato. «L'attacco contro la Polonia sarà compiuto in conformità ai preparativi fatti per il "Caso Bianco" [...]. Data d'attacco: 1° settembre 1939. Ora d'attacco: 4:45 del mattino».

Hitler non dice proprio la verità: tutte le possibilità non sono, almeno per lui, esaurite. Mentre questa comunicazione viene inviata ai comandi dei gruppi d'armate, infatti, sta già dispiegandosi un'ultima manovra nazista per separare la Polonia dalla Gran Bretagna. Due giorni prima, il 29 agosto, il Führer ha avanzato un'offerta formale e una richiesta formale all'ambasciatore inglese a Berlino, Henderson: era disposto a negoziare direttamente con la Polonia se l'indomani, cioè mercoledì 30 agosto, giungeva a Berlino un plenipotenziario polacco.

A parte il fatto che era difficile, in così poche ore, inviare un rappresentante da Varsavia; a parte il fatto che i polacchi erano ormai estremamente diffidenti («Se fossi invitato a Berlino non ci andrei», aveva detto il ministro degli Esteri, Jozef Beck, «perché non ho alcuna intenzione di farmi trattare come il presidente cecoslovacco Hacha»), Henderson osserva che quell'improvvisa proposta «aveva tutto l'aspetto di un ultimatum». Hitler lo nega, con energia, e soggiunge, intenzionalmente: «I miei soldati mi stanno chiedendo se è sì oppure no... ».

Il Führer sperava, dunque, che in caso di rifiuto dei polacchi a questa trattativa in extremis essi fossero considerati dagli anglo-francesi come l'unico ostacolo frapposto ad un accordo pacifico con la Germania. Ma, stavolta, gli inglesi non abboccano all'esca nazista. Consigliano Varsavia di cercare, sì, una soluzione di compromesso, ma rifiutano di esercitare pressioni: è «assurdo», dichiara secco il ministro inglese Halifax. E poi, quali sono le reali pretese tedesche?

Poiché finalmente, per la prima volta, le richieste dei nazisti sono state specificate in sedici punti, che comprendono: restituzione di Danzica al Reich, plebiscito nella zona del Corridoio, comunicazioni extraterritoriali fra la Germania e la Prussia Orientale, scambio delle popolazioni e garanzie sui diritti delle reciproche minoranze. Dahlerus, inviato a Londra per precisare in modo ufficioso la posizione di Berlino, chiede a Göring l'ampiezza del territorio sottoposto a plebiscito. Senza battere ciglio, il maresciallo del Reich prende un vecchio atlante, ne strappa una pagina e vi traccia un ampio e vago segno a matita rossa; stupito, Dahlerus nota che Göring, fra l'altro, ha racchiuso Łodz nel «settore tedesco» anche se quella città si

trova ad una novantina di chilometri a oriente della vecchia frontiera prussiana demarcatasi prima del 1914.

Ciononostante, l'ambasciatore inglese Henderson – che troppo tardi si renderà conto della doppiezza nazista – considera i sedici punti come «generosi», tanto che alle 2 del mattino sveglia l'ambasciatore polacco a Berlino, Josef Lipski, sollecitandolo a prendere iniziative. Il governo di Varsavia, incoraggiato (Göring, incontrando Dahlerus, gli aveva stretto la mano dicendo: «Ci sarà la pace! La pace è assicurata!») e l'ingenuo industriale s'era affrettato a telefonarlo a Londra), dà istruzioni a Lipski perché chieda un colloquio con Ribbentrop. Ma già i tedeschi, da tempo in grado di decifrare i codici diplomatici polacchi, sanno che l'ambasciatore non dispone di pieni poteri per accogliere subito le richieste di Hitler il quale, d'altra parte, non ha alcun interesse ad intraprendere con la Polonia vere e proprie trattative.

### «Francia e Inghilterra non interverranno»

In quel tardo pomeriggio afoso del 31 agosto 1939, il Führer appare in ottima forma. Ha dormito a lungo e trova il tempo di inviare un telegramma al duca di Windsor che, con Wally Simpson, è in vacanza ad Antibes, per rassicurarlo sul proprio «desiderio di evitare un'altra guerra fra i nostri popoli». Nessun preallarme viene trasmesso nelle regioni tedesche dell'Ovest, lungo il Reno e la Maginot: «Questo dimostra», annota Halder, «la convinzione del Führer che Francia e Inghilterra non interverranno».

Berlino, però, è già praticamente isolata dal mondo: non si può telefonare a Londra, Parigi e Varsavia («Non sappiamo nulla. Perché non ci dicono che cosa bolle in pentola?», si lamenta un tedesco, quella sera, nella capitale, conversando con lo storico e giornalista William L. Shirer), mentre la radio continua a ripetere le «offerte» di Hitler e a dare notizie di attacchi polacchi alla frontiera.

A differenza di Londra e Parigi, a Berlino non c'è oscuramento, non vengono evacuate donne e bambini, né si ammucchiano sacchetti di sabbia davanti alle vetrine dei negozi. A Londra i passanti allibiscono per un istante scorgendo Hitler che viene portato via da due nerboruti signori: si tratta soltanto della sua statua, rimossa dal Museo delle cere di Madame Tussaud. Soltanto quando la mezzanotte è ormai trascorsa da quasi trenta minuti (e di lì a quattro ore la Wehrmacht invaderà la Polonia) Henderson telegrafa ancora a Halifax pregandolo di insistere con Varsavia perché Lipski chieda di conoscere comunque le proposte tedesche per comunicarle immediatamente al proprio governo, affinché questo invii un plenipotenziario.

In quelle ore che precedono un'alba forse decisiva, il mondo attende, invano, un cenno: «A quanto sembra dovremo aspettare un'altra giornata prima di sapere come andrà a finire», annota sul diario, alle 3 del mattino del 1° settembre, Shirer, che è a Berlino come corrispondente della rete radiofonica americana CBS. «È quasi l'alba, per cui vado a letto. Alle sei, però, mi telefona Sigfrid Schultz. Mi dice “ci siamo”. Sono molto addormentato, quasi paralizzato. Riesco a bofonchiare: “Grazie, Sigfrid”. La guerra è scoppiata!».

In quell'alba di venerdì 1° settembre, infatti, la Polonia viene invasa da un *blitz* senza precedenti, e quando alle dieci Hitler si reca al Reichstag, attraverso vie quasi

deserte, sul fronte polacco le truppe tedesche si sono già spinte avanti per molti chilometri, e 2600 fra bombardieri bimotori Dornier Do.17, Heinkel He.111 e bombardieri in picchiata Stuka, bombardano strade, fabbriche, aeroporti e linee ferroviarie.

Nel suo discorso, il Führer liquida innanzitutto l'Italia, ringraziandola per l'appoggio morale («ma», aggiunge rivolto agli obbedienti deputati, «vi renderete certamente conto che per portare a termine questa lotta non intendo fare appello ad un aiuto straniero»); poi giustifica la propria condotta con le consuete menzogne.

### Hitler: «Combatterò anche dieci anni»

«Per due giorni interi ho tenuto riunione con il mio gabinetto per vedere se il governo polacco riteneva opportuno o meno mandare un plenipotenziario», dice Hitler e, infine, accenna all'affare di Gleiwitz. «Per la prima volta, questa notte, truppe regolari polacche hanno aperto il fuoco contro il nostro territorio», annuncia il Führer denunciando il falso attacco polacco alla stazione radio di Gleiwitz. «A partire dalle 5:45 noi abbiamo risposto al fuoco, e da ora in poi alle bombe replicheremo con le bombe».

Concludendo il discorso, Hitler nomina suo successore Göring e aggiunge che, dopo questi, verrà Hess: «D'ora in poi io sarò il primo soldato del Reich. Ho indossato di nuovo questa uniforme e non me la toglierò più prima che la vittoria sia raggiunta». E qui fa una profezia destinata ad avverarsi: «Altrimenti non sopravviverò all'esito di questa guerra». Ma la calma di Hitler è soltanto superficiale; in realtà il Führer continua ad arrovellarsi su quale sarà la risposta della Gran Bretagna. Tornato alla Cancelleria, Hitler riceve Dahlerus nello studio privato, assieme a Göring, e qui dà sfogo alla propria agitazione. «Sono stati gli inglesi», esordisce vibratamente, «che non hanno voluto trattare». «Si scaldò sempre di più», racconterà Dahlerus a Norimberga e nelle sue memorie, «e cominciò a muovere freneticamente le braccia gridandomi in viso: “Se l'Inghilterra vorrà combattere per un anno, io combatterò per un anno; se l'Inghilterra vorrà combattere per due anni, io combatterò per due anni”; e così proseguì, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove volte, finché tuonò: “*Und wenn es erforderlich lich ist, will ich zehn Jahre Kampfen*” e se necessario combatterò dieci anni».

Benché Varsavia sia già stata bombardata, ufficialmente Londra e Parigi tacciono ancora e Hitler, con nuova speranza, incarica Dahlerus di riprendere i contatti. Ma le telefonate dell'industriale svedese al Foreign Office ottengono scarsi risultati. Messosi in comunicazione con il sottosegretario agli Esteri, sir Alexander Cadogan, uomo austero e non facile da ammansire, si sente rispondere che «ormai non c'è più nulla da fare».

Alle 10 del mattino il conte Edward Raczynski, ambasciatore polacco a Londra, si fa ricevere da lord Halifax e, informandolo dell'aggressione tedesca, osserva che «questa è senza possibilità di equivoci, uno dei casi contemplati dal trattato». Il ministro degli Esteri inglese risponde di «non dubitare in alcun modo della realtà dei fatti». Uscito il conte Raczynski, Halifax convoca l'incaricato d'affari tedesco, Erich

Kordt, e gli dichiara che le informazioni avute dalla Polonia «creano una situazione assai grave». Ma non si spinge più in là.

Kordt, a mezzogiorno, telefona la dichiarazione ai suoi superiori della Wilhelmstrasse e Hitler spera ancora di più che la Gran Bretagna non entrerà in guerra. Ma si sbaglia anche lui.

Alle ore 20:15 le ambasciate di Francia e Inghilterra a Berlino telefonano a Ribbentrop chiedendogli di incontrare Coulondre e Henderson «per una questione urgente, non appena possibile». L'altezzoso ministro degli Esteri nazista rifiuta di ricevere, assieme, i due ambasciatori: vede Henderson alle 21 e Coulondre alle 22. Ma entrambi gli consegnano la stessa nota: «Se il governo tedesco non è pronto a dare assicurazioni soddisfacenti circa la sospensione immediata di ogni azione aggressiva contro la Polonia e il ritiro immediato delle sue forze dal territorio polacco, il nostro governo adempirà senza esitare ai suoi obblighi con la Polonia». Eppure non è ancora la guerra; l'orologio della storia segna soltanto l'undicesima ora.

### Verso una nuova Monaco?

Mussolini, tutt'altro che rassegnato a rinunciare al preteso ruolo di arbitro della pace europea e incurante dello stesso stato di fatto (la nota anglo-francese alla Wilhelmstrasse in cui si chiedevano «assicurazioni soddisfacenti sulla sospensione immediata di ogni azione aggressiva in Polonia»), compie un nuovo tentativo di mediazione: consigliato da Ciano che suggerisce di «esporsi al pericolo» di un fallimento, il Duce convoca gli ambasciatori inglese e francese a Roma, sir Percy Loraine e André François-Poncet, dicendo loro che se i loro governi sono d'accordo inviterà per il 5 settembre la Germania ad una conferenza internazionale che riesamini «i punti del trattato di Versailles causa delle attuali agitazioni».

Messo in movimento da Mussolini, a mezzogiorno del giorno 2, l'ambasciatore a Berlino, Attolico, corre affannato da Henderson a chiedergli se la nota del giorno prima al governo tedesco «aveva o no carattere di ultimatum» e l'ambasciatore inglese risponde che no, non di ultimatum si trattava ma di avvertimento. Il Duce si aggrappa a questo esilissimo filo e, in due ore, costruisce le traballanti basi di una nuova Monaco. Ma la proposta di Mussolini a Hitler, condensata in un telegramma di 217 parole, contiene un passo («l'armistizio lascerà gli eserciti dove si trovano») che, se gradito a Berlino, appare inaccettabile per Londra e Parigi.

Attolico – certamente più in buona fede del suo padrone – torna su e giù per la Wilhelmstrasse violando, nel proprio fervore, persino l'etichetta diplomatica e anche i limiti dell'incarico (assicura fra l'altro Ribbentrop che il senso della nota anglo-francese «è stato superato dall'ultimissima comunicazione del Duce», il che non è vero). Alle ore 14, Ciano si rende conto che il progetto svanisce.

Verso le 19, lord Halifax, da Londra, gli conferma infatti per telefono che la nota non rappresenta un ultimatum; tuttavia il suo significato è chiarissimo e inequivocabile e, secondo lui, gli inglesi non potranno accettare le proposte di Mussolini se le truppe tedesche non si ritireranno dalla Polonia (punto sul quale, invece, il ministro degli Esteri francese, Georges Bonnet, ha taciuto). Così, scende già la notte del sabato

quando Ciano, malinconicamente, scrive sul diario: «Telefono a Berlino che, salvo avviso contrario dei tedeschi, noi lasciamo cadere le conversazioni. L'ultima luce di speranza si è spenta».

Probabilmente Hitler spera ancora che la Gran Bretagna e la Francia non oseranno dichiarargli guerra; comunque, non è disposto a fare concessioni. I cannoni che in quel momento annientano le resistenze polacche nel Corridoio, non avrebbero più taciuto fino alla morte del Führer, cinque anni e mezzo dopo. Hitler considera però anche che il suo *blitz* all'Est sarà di tale rapidità che la Polonia non trarrà chiaramente alcun vantaggio militare da un intervento alleato. Ora un altro giorno è trascorso; che cosa faranno gli altri?

### Le reazioni americane

La prima mossa viene di là dell'Atlantico. Roosevelt, nella soleggiata mattina di domenica 3 settembre, è probabilmente il capo di stato più mattiniero del mondo. A Warm Springs, Georgia, sulle Blue Mountains, dove sta trascorrendo il week-end, si è sentito poco bene: poiché non è riuscito a dormire ne ha approfittato per preparare una delle sue famose conversazioni alla radio, *Chiacchierate accanto al caminetto*. La legge alle 14 (le 21, ora di Londra) dopo averla sottoposta a Cordell Hull. Dice nel primo capoverso: «Fino alle 4:30 di stamane ho sperato, contro ogni speranza, che un miracolo impedisse una guerra devastatrice in Europa e mettesse fine all'invasione della Polonia da parte della Germania [...]. Io spero che gli Stati Uniti rimarranno fuori da questa guerra, credo che ci rimarranno [...]. Finché dipenderà da me impedirlo, la pace non tramonterà negli Stati Uniti».

Quella domenica negli States ricorre il 146° anniversario della firma del trattato dell'indipendenza delle colonie americane della Gran Bretagna (1793) e a Hollywood un gruppo di attori d'origine inglese – Laurence Olivier, David Niven, Cary Grant, Charles Laughton, Errol Flynn, Alfred Hitchcock, Brian Aherne – si riunisce a fare piani per tornare in patria a collaborare allo sforzo bellico; poi, dopo il pranzo, partono quasi tutti per Haverford, Philadelphia, dove i tennisti australiani Quist e Bromwich stanno conquistando la Coppa Davis che l'Australia ha già vinto nel 1914, dieci giorni dopo l'entrata in guerra delle Gran Bretagna contro la Germania imperiale.

Alle 9 del mattino, Varsavia viene ancora bombardata dalla Luftwaffe e uno Stuka sgancia un grappolo di bombe su Konstancin, ameno luogo di villeggiatura a 18 km a sud di Varsavia, sulla sponda sinistra della Vistola, che distrugge la villa accanto a quella dell'ambasciatore americano a Varsavia, Anton Drexler. A Londra, dove si sfollano 1.275.000 vecchi e bambini con l'impiego di treni, ambulanze, auto private e battelli fluviali (anche lo zoo viene messo in salvo, ma Herbert Morrison, capo del Consiglio della Contea londinese, deve annunciare che «purtroppo abbiamo dovuto uccidere 40 serpenti che non potevano essere trasportati, due ragni e uno scorpione»), il *Guardian* pubblica la recensione del libro *Hitler's Last Year of Power*, di Leonard Blake, in cui si dice che, malgrado tutto, «non ci sarà un'altra guerra».

A New York, alle 10:35 in punto, sfila sotto la statua della Libertà il più grande transatlantico del mondo, il *Queen Mary*, di 81.000 tonnellate: è arrivato

dall'Inghilterra con un carico d'oro per 44 milioni di dollari e 2300 passeggeri (quasi mille più del consueto), parecchi dei quali hanno dormito per terra, nel salone da ballo a prora, e altri in amache appese nelle stive, fra le merci.

Nell'ultima parte della traversata, già al largo di Nantucket, il comandante, commodoro Lorrigan, ha ordinato di non azionare le sirene malgrado la nebbia fittissima, di non trasmettere con la radio e di oscurare gli oblò, mentre sui ponti inferiori i marinai, nel buio, hanno scrutato il mare per individuare a tempo l'affiorare di eventuali sommergibili tedeschi. Alle 11:30, mentre in Polonia le forze corazzate di Heinz Guderian raggiungono la Vistola a Schwetz, tagliando il Corridoio, dal *Queen Mary* scendono diversi personaggi, come il banchiere John Pierpont Morgan. Lo scrittore Erich Maria Remarque, privato della cittadinanza tedesca per il suo libro antimilitarista, *Niente di nuovo sul Fronte Occidentale*, che viaggia con passaporto svizzero, rifiuta di concedere interviste ai giornalisti. Ad un cronista del *New York Herald Tribune* dice soltanto: «Povera Germania, non posso combattere contro di lei». Il magnate del cinema Harry M. Warner commenta il viaggio dichiarando: «Avevamo i sommergibili di Hitler alle calcagna».

### L'Inghilterra entra in guerra

Alla stessa ora, negli austeri saloni di Buckingham Palace, Giorgio VI riceve il premier Chamberlain e gli dice di avere ripensato alla sua proposta di far stampare e distribuire nel paese il messaggio reale che deve essere trasmesso alla radio quella sera stessa. Ha riflettuto a lungo – spiega il re – e preferisce che non se ne faccia nulla: prima di tutto costerebbe troppo (35.000 sterline) e poi si rischierebbe di dare un lavoro eccessivo alle Poste.

Il messaggio, naturalmente, è quello sulla dichiarazione di guerra. Nella notte, il dibattito alla Camera dei Comuni ha concluso che la Gran Bretagna deve fare fronte, subito e anche da sola, agli impegni con la Polonia: «Parli per l'Inghilterra», ha gridato il conservatore Leopold Amery al leader laburista Greenwood che ha fatto un cenno preoccupato alle incertezze della Francia. Con tono grave ma sereno lord Halifax, dopo avere convocato nuovamente i Comuni per mezzogiorno di domenica, ha avvertito il collega francese Bonnet che l'Inghilterra è ormai «pronta ad agire di sua iniziativa».

La Francia vive ore di tensione sotto l'apparenza di una tranquilla mattina festiva. A Parigi l'ambasciatore degli Stati Uniti, Bullitt, cerca di proteggere i suoi compatrioti, facendoli sfollare in campagna o imbarcare, ma una celebre signora americana, la novantenne Dora Delano Forbes, zia del presidente Roosevelt, rifiuta di lasciare la capitale perché «vuole vedere la guerra». «Ho avuto una vita assolutamente interessante. Potrei morire meglio che per una bomba tedesca?». Nella terza edizione, quella delle 10, il *Petit Parisien* dà notizia che re Zog d'Albania si trasferirà con la regina, il figlio e il seguito da Versailles a La Boule, in villeggiatura, e il ministero della Guerra francese riceve, quasi contemporaneamente, una richiesta di arruolamento volontario da parte di un cittadino piuttosto anziano per fare il soldato, il signor Erich S. Oswald von Nordenwald, cinquantatreenne, residente a Etretat,

presso Le Havre, più noto nel mondo del cinema come Eric von Stroheim, di professione attore, austriaco di nascita.

Nelle cancellerie europee, ormai, tutti i giochi sono fatti e il mondo tace, in attesa. Alle 9, Henderson si reca alla Wilhelmstrasse per consegnare l'ultimatum: a meno che entro le 11 non vengano presentate dalla Germania garanzie soddisfacenti di una iniziativa per sospendere l'attacco alla Polonia, da quell'ora in poi esisterà uno stato di guerra fra la Gran Bretagna e la Germania. Ribbentrop non vuole ricevere Henderson subito (l'avrebbe convocato più tardi, alle 11:15 per respingere le accuse inglesi e dirgli che «la storia ha già dimostrato come stanno i fatti») e manda al proprio posto l'interprete di Hitler, Schmidt. Questi riceve la comunicazione e corre verso l'ufficio del Führer passando in mezzo ad una folla tumultuosa di gerarchi, fra cui Ley, Hess, Goebbels e Göring.

Hitler siede alla scrivania, immobile; Ribbentrop è in piedi, accanto alla finestra. Schmidt legge l'ultimatum. Nessuno fiata. Il silenzio di Hitler è tremendamente lungo; alla fine, il Führer si volge a Ribbentrop e, lanciandogli uno sguardo truce, quasi accusando il ministro degli Esteri di averlo indotto in errore circa la probabile reazione dell'Inghilterra, gli domanda: «E ora?». Schmidt esce nell'anticamera per comunicare agli altri l'ultimatum. Goebbels rimane zitto, pensieroso, ma Göring esclama: «Se perdiamo questa guerra, Dio abbia misericordia di noi!».

I francesi sono ancora divisi in seno al governo. Dopo avere nuovamente discusso, nella notte, dell'offerta di mediazione di Mussolini (offerta che è già morta e sepolta), Bonnet informa Chamberlain, all'alba della domenica, che l'ultimatum francese sarà presentato solo alle 5 del mattino di lunedì 4 settembre: questa scadenza – gli spiega – è stata chiesta dallo Stato Maggiore per poter attuare una migliore preparazione.

### «A giudicarlo sarà la storia»

Londra, irritata, fa conoscere per telegrafo «il proprio scontento» e allora Daladier, convocato d'urgenza il generale Colston, ottiene un termine più breve: le 17 di quella stessa domenica.

Alle 12:30, l'ambasciatore a Berlino, Coulondre, dopo una bizzarra controversia diplomatica, può consegnare l'ultimatum a Ribbentrop. «Allora», dice il ministro degli Esteri nazista, «l'aggressore è la Francia», e Coulondre, inconsapevolmente, fa eco alle parole pronunciate da Ribbentrop un paio d'ore prima: «A giudicarlo sarà la storia».

La notizia che la Gran Bretagna è entrata in guerra viene diffusa in Germania alle 13:30. La radio nazionale, dopo avere trasmesso il consueto programma dei principali spettacoli artistici (alla Staatsoper di Berlino è in scena la *Bohème* e alla Volksoper *I maestri cantori di Norimberga* mentre a Monaco si proietta la prima del film *Katia, regina senza corona* con Danielle Darrieux), mette in onda la *Prima Rapsodia Ungherese* di Liszt in una vivace esecuzione dell'orchestra della Radio di Amburgo. Improvvisamente la musica si affievolisce e cessa; una voce maschile proclama: «Attenzione, prego. Fra qualche minuto faremo una importante comunicazione».

Quando anche la Francia entra in guerra, alle 17 della domenica, su Parigi cade una sottile pioggia, ma fa molto caldo: bar, caffè e chiese sono gremiti; da tutte le stazioni partono già i soldati. L'edizione straordinaria dell'*Intransigeant* esce mezz'ora dopo. In prima pagina, a caratteri alti 15 centimetri, ci sono solo due parole: «*La guerre*»; l'ultima pagina è quasi tutta occupata dalla settima puntata di un romanzo giallo che riscuote molto interesse, *Dieci piccoli indiani* di Agatha Christie. In Alsazia, nel suo ufficio di Wangenburg, il colonnello Charles De Gaulle, comandante di reparti corazzati della V Armata francese, prepara un memorandum destinato ad ottanta fra uomini politici e generali di primo piano: «Se il nemico non ha ancora messo insieme una forza meccanizzata sufficiente ad infrangere le nostre linee, lo farà presto», scrive. «Il sorprendente successo delle sue divisioni in Polonia lo incoraggerà ad insistere su questo nuovo metodo. Ora è necessario renderci conto che la Linea Maginot [...] può essere travolta».

Nel pieno pomeriggio di quel 3 settembre, a Doorn, in Olanda, l'ex Kaiser Guglielmo II di Germania ascolta alla radio la dichiarazione di guerra contro il suo paese. L'ottantenne Imperatore chiama la seconda moglie, Hermine (l'Imperatrice Augusta Vittoria era morta nel 1921), i domestici e l'autista egiziano, li accompagna nel salotto e, inginocchiato sul tappeto, in mezzo a loro, recita una preghiera.

Il duca di Windsor – che ha avuto amici a pranzo nella sua villa La Croe di Cap d'Antibes – cerca invano di mettersi in comunicazione con Londra. Prova a lungo, con il telefono e con il telegrafo. Alle 17, deluso, torna dalla moglie Wally che lo attende sulla spiaggia privata. «Temo che tutto questo finirà per aprire la strada al comunismo nel mondo», dice. Poi se ne va a nuotare.

## Documenti e testimonianze

### Il patto Hitler-Stalin

Nella serata di lunedì 21 agosto 1939, alle ore 23 in punto, la radio tedesca interruppe un programma di musica classica (stava trasmettendo Vivaldi e Bach) per un «comunicato della massima importanza. Il Governo del Reich e quello dell'Unione Sovietica», annunciò una voce solenne, «hanno deciso di concludere un patto di non aggressione. Il ministro degli Esteri del Reich arriverà a Mosca mercoledì 23 agosto per condurre a termine i negoziati».

Nella settimana precedente, Hitler, parlando con i suoi collaboratori militari e politici, aveva detto che, prima di scatenare un attacco contro la Polonia, era necessario assicurare due condizioni favorevoli alla Germania: a) la localizzazione del conflitto; b) un accordo con l'URSS per la spartizione della Polonia e dei piccoli stati dell'Europa orientale.

Ormai rassegnato all'ostilità della Gran Bretagna, il Führer riteneva che un patto tra Mosca e Berlino avrebbe permesso alle armate naziste di penetrare indisturbate nel territorio polacco e dissuasero gli Inglesi dall'intervenire in difesa di Varsavia. Hitler, inoltre, si rendeva conto che, qualora fosse scoppiata una guerra in Europa, la neutralità sovietica gli avrebbe consentito di concentrare subito tutte le sue forze contro la Francia e l'Inghilterra.

Una volta giunto a queste conclusioni, il patto con i Sovietici apparve al Führer come l'obiettivo più importante del momento. Le ultime conversazioni tenute fra l'URSS e le potenze occidentali, nella primavera 1939, si erano chiuse senza nessun accordo, sicché i dirigenti moscoviti primo fra tutti Stalin, che deteneva la massima parte del potere politico, erano nello stato d'animo più adatto ad un accordo con Berlino.

I Russi temevano che, attuando l'antico piano di conquista dello «spazio vitale», il dittatore nazista si volgesse, subito dopo l'aggressione alla Polonia, contro l'URSS, e che le democrazie occidentali assistessero inerti alla sconfitta del bolscevismo. Stalin si rendeva conto, poi, della notevole impreparazione militare dell'Armata Rossa, privata dei suoi capi migliori (Tuchačevskij, Gamarnik, Antonov) dalle grandi epurazioni politiche del 1937 e 1938, e contava su un accordo con la Germania per completare il proprio riarmo.

Esistevano, dunque, da entrambe le parti, le premesse per un patto di reciproca neutralità e sia Stalin sia Hitler si disposero a trattarlo trascurando cinicamente le enormi ripercussioni politiche che un compromesso tra comunisti e nazisti avrebbe prodotto in tutto il mondo. Due mesi appena, dal giugno all'agosto 1939, furono sufficienti a Mosca e Berlino per stringere l'accordo, tra lo stupore delle potenze occidentali e lo sbigottimento dei partiti comunisti di tutta Europa.

L'offerta partì, dopo alcune conversazioni preliminari tra due delegazioni economiche, dal governo del Reich. Il 3 agosto 1939, l'ambasciatore nazista a Mosca, von der Schulenburg, ottenne un colloquio con il ministro degli Esteri,

Molotov, e gli chiese di iniziare le trattative per una spartizione delle zone di influenza tra i due paesi nell'Europa Orientale.

A metà agosto Ribbentrop e Molotov si scambiarono progetti dettagliati su un eventuale patto di non aggressione tra i due governi. A questo scopo Ribbentrop propose la sua «immediata partenza per Mosca», dove sarebbe giunto «con i pieni poteri, conferitigli dal Führer, per sistemare in modo soddisfacente e conclusivo tutto il complesso dei problemi». «Sarei anche in grado», telegrafò Ribbentrop, «di firmare uno speciale protocollo che regoli gli interessi delle due parti in questioni di politica estera di vario genere; ad esempio, la delimitazione delle sfere di interesse nella zona del Baltico. Una simile delimitazione non sarà però possibile che attraverso una discussione diretta». L'URSS mostrò ancora cautela.

La tensione, a Berlino, salì alle stelle con il passare dei primi giorni dopo il ferragosto: in attesa che giungesse il «via» dall'URSS, e già fissato l'attacco alla Polonia per sabato 26 agosto (data poi rinviata al 1° settembre), Hitler aveva mobilitato la flotta dei sommergibili e delle corazzate tascabili e ai due grandi gruppi di armate designati per l'aggressione alla Polonia era stato dato l'ordine di iniziare immediatamente lo schieramento. Il 20 agosto, domenica, Hitler si indusse ad intervenire personalmente presso Stalin e, mettendo da parte l'orgoglio, pregò il dittatore sovietico, da lui così spesso e a lungo diffamato, di ricevere immediatamente a Mosca il suo ministro degli Esteri.

Il giorno dopo giunse a Berlino la risposta di Stalin: «Al Cancelliere del Reich tedesco Adolf Hitler. Grazie della vostra lettera. Spero che il patto di non aggressione segni una svolta decisiva, in meglio, nelle relazioni politiche tra i nostri due paesi [...]. Il governo sovietico mi autorizza a comunicarvi il mio consenso affinché Herr von Ribbentrop giunga a Mosca il 23 agosto».

La missione del ministro degli Esteri nazista fu più facile del previsto. Hitler gli aveva dato pieni poteri per la firma del patto e l'ordine di badare soprattutto che l'URSS si impegnasse chiaramente a restare neutrale in caso di conflitto fra Tedeschi e occidentali. In cambio di tale garanzia, Hitler aveva autorizzato Ribbentrop a concedere ai Sovietici il controllo di una grossa porzione dell'Europa Orientale.

L'accordo venne firmato nelle prime ore del mattino del 24 agosto da Stalin e Ribbentrop; constava di due documenti, di cui uno segreto (che venne poi reso noto soltanto alla fine della guerra). Quello annunciato era un semplice patto di non aggressione con cui ognuno dei contraenti si impegnava a non aiutare in nessun modo gli eventuali nemici dell'altro e a non entrare a far parte di nessun blocco che, in modo diretto o indiretto, fosse rivolto contro l'altro. L'impegno aveva una validità di dieci anni e poteva essere prorogato.

Assai più importante era il protocollo segreto allegato: in esso si delimitavano le zone di influenza riservate all'Unione Sovietica e alla Germania. Finlandia, Estonia, Lettonia e Bessarabia erano assegnate ai Sovietici; Vilnius e la Lituania ai nazisti. La Polonia sarebbe stata spartita secondo la linea dei fiumi Narew, Vistola e San.

Giuseppe Mayda

## Morire per Danzica

«Danzica è tedesca» proclamava Hitler, e questo era l'unico punto su cui il dittatore avesse ragione: il 96% degli abitanti della città era infatti di origine germanica. Già appartenente all'ordine teutonico dal 1309 al 1454 e riconosciuta fin dal 1358 quale membro della lega anseatica, Danzica si era inserita nel sistema economico e politico del regno polacco a causa del suo porto ricco di traffici. Alla spartizione della Polonia, lo scalo anseatico era stato compreso entro i confini della Prussia.

La controversia sorse subito dopo la Grande Guerra, quando i fondatori del risorto stato polacco chiesero alle potenze occidentali uno sbocco sul Baltico e ottennero di potersi servire di Danzica, la cui condizione giuridica fu definita in modo estremamente ambiguo dal trattato di Versailles: la città e il suo territorio (1892 km quadrati di superficie e 410.000 abitanti) costituivano una «città libera» sotto l'egida della Società delle Nazioni, che avrebbe mantenuto a Danzica un commissario.

Lingua ufficiale il tedesco, moneta corrente marco, Danzica (nome polacco, Gdansk) veniva retta da un Senato elettivo e avrebbe dovuto rimanere smilitarizzata. In realtà, le strutture dirigenti di Danzica erano tedesche al 100% e in larga maggioranza naziste. Tuttavia, dopo il 1920, per oltre una decina di anni, i rapporti fra Danzica e lo stato polacco – al quale la «città libera» era legata da una unione doganale – rimasero formalmente corretti.

Salito al potere il nazismo, il Senato di Danzica diventò una specie di cavallo di Troia attraverso il quale i nazisti locali prepararono annessione della città al Grande Reich: il presidente del Senato, Greiser, applicò le stesse leggi antisemite varate a Norimberga nel 1935, limitò le competenze della Società delle Nazioni e, nel 1938, ordinò la costruzione di notevoli opere militari. Dalla Germania affluirono anche numerosi «volontari» in veste di turisti e il numero degli uomini in armi, nel territorio della «città libera», raggiunse la consistenza di un corpo d'armata.

La richiesta avanzata da Hitler (nel gennaio 1939) di una «restituzione» di Danzica, oltre ai benefici dell'extraterritorialità per un'autostrada da costruirsi nel «Corridoio» polacco verso la Prussia Orientale, fu respinta ufficialmente dalla Polonia che si disse pronta a «discutere altri mezzi per facilitare il traffico ferroviario e stradale attraverso il Corridoio».

La Polonia si dichiarò disposta a sostituire una garanzia polacco-tedesca a quella della Società delle Nazioni, ma si oppose a che la città libera diventasse parte integrante del Reich.

Dopo quella presa di posizione, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop convocò l'ambasciatore polacco a Berlino, Lipski, e gli disse: «Ho letto la risposta del suo governo [...]. Questo mi ricorda certi passi rischiosi compiuti da un altro paese».

Era fin troppo chiara l'allusione alla Cecoslovacchia che, dopo la vertenza sui Sudeti e l'accordo di Monaco, era stata smembrata dalla Germania nazista.

Giuseppe Mayda